



Tutti mi hanno chiesto di scrivere i dettagli su come sono arrivato qui, dal principio alla fine, senza tralasciare nulla. Perciò adesso, alla mia veneranda età, devo partire dal nostro viaggio, quando io e i miei genitori attraversammo l'Atlantico nella speranza di trovare rifugio nella verde isola d'Irlanda. Alla fine dovrò tornare ancora più indietro per rendere tutto più chiaro, ma questo è il vero inizio, perché è quando compresi che dovevo prendere il controllo del viaggio e decidere se vivere o morire.

Ciò che ricordo meglio è il rumore.

Il fragore degli spruzzi, lo schiacciare delle vele, le urla stridule dell'equipaggio. Le sofferenze del mal di mare. Stetti male per l'intera prima settimana della traversata. Stettero male quasi tutti, e tutti ci sporgevamo dalla barca gemendo e vomitando. La cosa peggiore, però, era che avevamo sempre la nausea, con dei conati così violenti che il mio stomaco deve essersi ammaccato. Anche dopo che il peggio era passato, io me ne stavo sdraiato tra il sonno e la veglia, gli occhi spalancati al buio, il mal di mare passato ma sostituito dalla testa che girava e dal corpo che tremava, il che era ancora più duro da sopportare. Solo il ricordo di quei giorni mi fa venire di nuovo il voltastomaco.

Non ho mai più vissuto momenti infelici come quelli, nonostante tutto ciò che ho passato da allora. Ho avuto tante avventure nella mia vita, ma non c'è paragone con quel periodo angoscioso. C'è il dolore e c'è la sofferenza, e poi c'è l'infelicità,

che è quella che vivemmo attraversando l'oceano. E naturalmente nessuno di noi stava male come mio padre, anche se non me ne sarei reso conto se non dopo molti giorni di viaggio.

Mia madre lavorò con l'equipaggio per tutto il tempo. C'era sempre qualcosa da fare con le vele, e pure se non era mai stata prima su una barca a vela, ci prese la mano meglio di chiunque altro nel gruppo. In quell'equipaggio di sei persone si dormiva a malapena. Se avevano un malore, lo superavano lavorando. Molti di loro erano riusciti a salire sulla barca promettendo di lavorare in cambio del passaggio. Un tempo il *Covenant* era stato un grande panfilo adibito al trasporto di una decina di ricchi passeggeri. La barca era stata molto probabilmente rubata da qualche molo incustodito all'insorgere della guerra. Oramai era tutta scrostata e usurata, ma ancora robusta, con due enormi vele agganciate a grossi alberi.

«Fate attenzione!» gridava la comandante almeno una volta al giorno, quando vedeva che l'equipaggio non regolava le vele con sufficiente rapidità. Era una donna enorme, sempre ansiosa e angustata. Non aveva i denti, ciò che faceva sembrare il suo viso più arcigno e sottile. Poi, con tono calmo ma ancora più frustrato, diceva a se stessa: «Questa è la cosa più importante». Dopodiché chiudevà gli occhi e muoveva le labbra in preghiera. Verso quale forza, questo non lo so. L'oceano, forse, come se controllasse il suo intero mondo.

Io guardavo sempre la comandante perché guardavo sempre tutti. Era l'unico modo che avevo per rimanere sano di mente, ma era una cosa che avevo sempre fatto. Mio padre diceva che io notavo cose che gli altri non notavano e perciò un giorno sarei diventato un artista. Ma questo era prima che accadesse tutto, prima che fossimo impegnati unicamente a restare vivi, ora per ora.

Quella prima settimana mio padre fece poco più che occuparsi di me, anche se era in condizioni ben peggiori delle mie, e inoltre io avevo vent'anni e avevo visto quasi tutte le persone care morirmi davanti agli occhi. Quindi ero cresciuto in tutti i modi in cui una persona può crescere. Ma ero lì, piegato a fisarmonica tra le braccia di mio padre, indifeso, mentre la nostra barca si alzava e

si abbassava sul mare blu scuro. Non c'era molto che potesse fare, in ogni caso, a parte stare lì disteso accanto a me. In quel frangente non me ne rendevo conto ma le ferite che aveva alla gamba stavano già operando sul suo cervello. Questa verità si sarebbe palesata molto presto.

A volte sentivo gli altri sulla barca prendersi gioco di me – *una persona così inutile dovrebbe gettarsi in mare* – ma io non avevo solo il voltastomaco; ero distrutto dal dolore. Appena pochi giorni prima, in famiglia eravamo in sei, e ora eravamo soltanto tre. Ogni volta che vomitavo fuori dalla barca mi sembrava di rigettare un po' di quel dolore. Ma non c'è niente che possa toglierti tutto il peso, per quanto tu possa provarci. Scoprii che un gesto semplice come mio padre che mi massaggiava la schiena in cerchi perfetti durante gli attacchi peggiori quantomeno mi calmava un po'. Delle volte mi stringevo a lui come se fossi tornato bambino e lui mi parlava dolcemente all'orecchio, e anche quello mi aiutava. Tutti sulla barca stavano passando le stesse cose, in un modo o nell'altro. Il dolore ci aveva devastati. Eravamo dei sopravvissuti, avevamo superato giorni da incubo. Io pensavo di avere toccato il fondo, ma non sapevo che presto le cose sarebbero andate ancora peggio.

Alla fine della prima settimana mi tirai su e ricominciai a lavorare. Avevamo visto con i nostri occhi il paese bruciare e tutto ciò che era seguito: la carenza di cibo, la guerra, le migrazioni. Ci eravamo rifugiati da soli per sette anni sulle montagne, sopravvivendo a sette brutali inverni in quei boschi del Maine. Avevamo seppellito persone che amavamo, con le nostre stesse mani. Avevamo raggiunto a piedi la Nuova Scozia, rischiando tutto per prendere quella barca. Eravamo sopravvissuti. Ed eravamo pronti ad attraversare l'oceano.

La pioggia ci tartassò per quattro giorni filati e costrinse l'equipaggio – mia madre, in sostanza – a non smettere mai di tirare corde e regolare vele. Durante quei giorni lei non avrà dormito più di due ore a notte, quando io le davo il cambio. E questo accadeva solo quando i venti calavano abbastanza da consentirmi di gestire le cime. E un paio di volte ci furono anche dei momenti di quiete

durante i quali ci lasciavamo trasportare dalla corrente e io potevo chiudere gli occhi, immaginandomi di nuovo a casa nel Maine, sulla montagna, l'unico posto in cui mi sia mai sentito al sicuro in tutta la mia vita. In quegli intervalli di tempo non c'era altro che il rumore dell'acqua che sbatteva contro la barca. Gli altri dormivano o se ne stavano muti nella loro infelicità, e per un po' c'era una sorta di pace. Poi riaprivo gli occhi e fissavo il blu dolente dell'oceano, un colore che non avevo mai visto in natura e che forse esiste solo nel mezzo dell'Atlantico, un blu-grigio come quello di una nuvola temporalesca piena di lampi e di pioggia non caduta. Trovavo conforto nella consapevolezza che, pure se il mondo era spaccato in due, c'erano ancora delle cose straordinarie che continuavano a esistere, che rifiutavano di perdere il loro splendore. Certi giorni, era solo la meraviglia a farci andare avanti.

Ma poi, una mattina, il sole tinse l'orizzonte lontano di un rosa intenso che fece sentire tutti meglio. Una delle donne anziane disse che il cielo era del colore della polpa di pompelmo, ma io ero troppo giovane per avere mai visto una cosa del genere, e questo serviva almeno a farmi presente che c'era stato un mondo precedente, un mondo che una generazione poteva ricordare vividamente mentre un'altra non riusciva neppure a evocarlo. Per una settimana intera, dopo quel rosa-come-nessun-altro-rosa, godemmo di un tranquillo clima di navigazione.

Non sapevamo quanto fosse piccola la barca dei profughi quando avevamo dato quasi tutto quello che possedevamo per salirvi a bordo, ma del resto non avevamo altra scelta. Poiché alla comandante piaceva snocciolare questi dati di tanto in tanto, appresi che il *Covenant* era stato pensato per le acque costiere più calme intorno all'America, e adesso lei avrebbe dovuto attraversarci l'Atlantico. Il panfilo era lungo quarantatré metri. E noi all'inizio eravamo quarantaquattro. Non ci fu un solo momento, per ventisette giorni, in cui non mi trovai addosso almeno tre persone contemporaneamente. C'era così poco spazio che non avevamo altra scelta se non quella di sdraiarsi l'uno sull'altro. Al quarto giorno, quattro persone si erano buttate in mare, impazzite per la mancanza di spazio. Io cercai di non pensare a quello

che poteva essergli capitato. Cos'era peggio, annegare e andare alla deriva negli abissi più oscuri dell'oceano oppure essere divorati dagli squali e rigettati in mare?

Il primo decesso a bordo fu quello di un uomo morto di infarto; ci radunammo tutti per rendergli omaggio e sollevare il suo corpo sull'orlo della barca e gettarlo in mare. Era stato uno degli uomini che mi avevano aiutato a far salire mio padre a bordo quel primo giorno; i suoi occhi grigi erano fissi nei miei mentre facevo quel passo dalla morte certa al fremito della speranza. Miriam, che fu abbastanza coraggiosa da confessare che era una credente ed era riuscita a nascondersi dai Massacri, recitò le preghiere di rito, che conosceva ancora a memoria. Il morto era grosso, e fui sorpreso da quanto poco rumore fece quando fu inghiottito dall'acqua.

Per un po' ci fu un bambino che piangeva tutta la notte. Ogni volta che il pianto cessava – proprio mentre l'alba cominciava a rischiarare l'oceano – ero convinto che il neonato fosse morto a causa di chissà quale malattia che lo aveva fatto piangere, ma nel giro di pochi minuti le grida ricominciavano. I lamenti diventavano più forti quando l'oscurità calava con le sue tonalità viola e poi grigie. Non vidi mai il neonato. Nemmeno una volta. Il bimbo e sua madre si trovavano all'altra estremità della barca e, di giorno, lei teneva il piccolo tiranno addormentato sotto la camicetta per evitare che il sole gli scottasse la pelle. Il bambino morì il nono giorno, e quando chinammo il capo per accettare il suo trapasso e calammo il suo piccolo fagotto nell'oceano, il rumore che produsse non fu più debole di quello dell'uomo grosso. Io non potevo che essere grato; ero contento perché erano finite le interminabili proteste del bambino, lo ammetto, ma soprattutto perché sapevamo che ad attenderlo ci sarebbe stata solo una vita di miserie. E nonostante la tristezza, il silenzio portato dalla sua assenza era una meraviglia. Mi sarei aspettato che la madre avrebbe ricominciato a piangere da dove aveva smesso il figlio, ma fino al giorno in cui morì anche lei, rimase seduta a fissare l'oceano come se stesse modellando il proprio volto in una pietra tombale.

Fin dall'inizio mia madre litigò con la comandante, specialmente dopo che mio padre si fu ripiegato su se stesso, sopraffatto

dal dolore che non poteva più sopportare. Era l'uomo più forte che avessi mai conosciuto, ma stare lì per giorni con una gamba morente gli aveva tolto tutto.

«E quello sarebbe un dottore!» strillava la comandante a mia madre. «Non fa altro che starsene seduto a fissare il vuoto».

«Se tu sapessi come controllare la barca, lui non sarebbe rimasto incastrato tra la barca e il motore del gommone» diceva mia madre, la voce pacata come se si stesse presentando. Accettava il rischio che la comandante andasse davvero a controllare mio padre, perché le sue ferite non erano affatto colpa della barca, come sosteneva lei. La verità era che, una settimana prima che ci imbarcassimo, gli era stato conficcato un coltello nella gamba. E l'avvelenamento del sangue si stava propagando nel suo corpo. «Ti aspetti che si occupi dei malati con una gamba rotta?».

Così mia madre e io dovevamo lavorare il doppio per compensare l'infermità di mio padre. E lei doveva dare una parte dei semi alla comandante o in alternativa essere gettata in mare. Prima che fosse concluso questo accordo c'erano state parecchie urla, e la comandante aveva ordinato a due membri dell'equipaggio di afferrare mia madre per le braccia e di spingerla verso il bordo della barca.

Io mi lanciai, pronto a sbaragliarli tutti pur di salvarla. A questo punto, il dolore e la setticemia avevano condotto mio padre in qualche luogo della mente dove non era nemmeno capace di sobbalzare davanti alla possibilità che sua moglie venisse uccisa.

Altri due membri dell'equipaggio mi trattennero mentre strillavo e scalciovo. A quel punto puzzavamo tutti, ma uno di loro emanava un tale fetore – un misto di genitali non lavati e capelli sporchi – che mi venne un conato di vomito, pure nella rabbia del momento.

Un gruppo di persone – guidate da Miriam – formò una catena di braccia e si piazzò davanti alla comandante. «Non resteremo a guardare mentre commettete un omicidio» disse Miriam, gli occhi duri e blu-grigi come il mare. «Non lo permetteremo. Lei e suo figlio stanno facendo il possibile».

La comandante guardò Miriam come se stesse per replicare, ma poi il suo sguardo si spostò sull'oceano. Rimase a pensare per qualche istante, le mani piantate sugli enormi fianchi, mentre io lottavo contro gli uomini. Mia madre non si muoveva lì sul bordo della barca, sembrava che stesse preparandosi a morire. E proprio quando pensavo che l'avrebbero gettata in mare per davvero, fu raggiunto un accordo sui semi.

Alla fine, la comandante sputò un grumo gelatinoso in mare e fece un cenno con il mento agli uomini che tenevano mia madre. «Lasciatela andare» disse. «Per ora».

E da quel momento in poi, sulla barca tutti vedevano mia madre come una portatrice di semi, e quindi dovemmo stare attenti ancora più di prima. Avevamo sempre fatto i turni per dormire ma adesso, quando il turno di guardia toccava a me, non staccavo mai la mano dal coltello che mi pendeva dal collo in un sacchetto di cuoio. Il mio sguardo perlustrava in lungo e in largo la barca dondolante, sempre in attesa che qualcuno ci derubasse.

A volte, quando l'imbrunire avanzava verso di noi dall'oceano, i bambini si radunavano attorno a Miriam per sentirla intonare vecchie canzoni del Prima:

*You belong among the wildflowers*

oppure

*I can't live, with or without you*

oppure

*Never mind, I'll find someone like you*

La sua voce era ricca e profonda e, a prescindere da quello che cantava, tutto suonava triste e pieno di nostalgia. Ogni canzone mi faceva pensare a Arlo. Mi faceva pensare alle tre tombe che ci eravamo lasciati alle spalle quel giorno nei boschi.

L'undicesimo giorno iniziò il panico di mio padre.

Non riusciva a respirare. All'inizio si calmava se io facevo quello che lui aveva fatto a me nei miei momenti peggiori: gli sussurravo *Shhh, shhh* all'orecchio e gli massaggiavo la schiena in cerchi perfetti.

Ma gli attacchi peggiorarono. Il tredicesimo giorno, si artigliò il petto e rovesciò gli occhi all'indietro.

«Papà» sussurrai; non lo chiamavo così da anni. Il nostro intento era sempre stato di attirare il meno possibile l'attenzione e ora l'intera barca non solo sapeva che eravamo portatori di semi ma anche che mio padre urlava e si dimenava. Avevamo l'attenzione di tutti. Sul lato opposto della barca mia madre continuava a tendere le vele mentre gli altri membri dell'equipaggio trangugiavano la loro razione giornaliera di fagioli in scatola. «Calmati, va tutto bene».

Si sfregò il petto con la punta delle dita.

«Guarda, l'acqua è bella, il cielo è limpido» lo supplicai. «Tieni duro e andrà tutto a posto. Siamo bene».

Ma sapevo che non era così. Sapevo che non eravamo mai stati peggio di così.

Mi guardava perlopiù con le lacrime agli occhi, mi fissava come se volesse dirmi qualcosa ma non riuscisse a esprimerlo a parole.

Il suo corpo tremava tutto, scosso in modo incontrollabile. Le labbra, le mani, la testa, la gamba infetta. Vederlo senza il controllo del proprio corpo mi faceva più male di tutto il resto.

«Il mio cuore» balbettò, dapprima a bassa voce ma poi con ogni parola che si trasformava in un urlo frenetico: «Il mio cuore. Batte. Fuori dal. Mio! Petto!».

Quello indusse mia madre a venire da noi. Gli prese la faccia tra le mani e lo baciò sulla fronte, su ciascun occhio, sulla bocca, con le sue labbra screpolate e arse dal vento. «Resta con noi, tesoro mio» disse. Non era tipo da esternare i propri sentimenti ma in quel momento la sua voce era piena di dolore. «Dai, forza, tesoro. Ti prego».

Si voltò per rovistare affannosamente nell'unica borsa che avevamo, quella che conteneva tutti i nostri averi, la sacca che proteggevamo a tutti i costi. Le tremavano le mani. Ci stavamo avvicinan-

do alla fine. Riesco a stento a ricordare il modo in cui lo guardava, implorandolo di tornare da lei. Gli socchiuse le labbra incrostate e gli versò un cucchiaino di curcuma tra i denti, poi lo forzò a chiudere la bocca. «È tutto ciò che abbiamo per alleviare il dolore» mi sussurrò tenendo lo sguardo fisso su di lui.

C'era una donna tranquilla di cui non ho mai saputo il nome, con una figlia altrettanto tranquilla che si chiamava Charlotte. Ci stavano sempre vicine, come se avessero la sensazione che noi eravamo le persone più sicure della barca. Dormivano tutte e due sull'altro lato rispetto a mia madre. Quel giorno la donna si avvicinò a mio padre e gli tenne la mano come se si conoscessero da tanto tempo. «Non fa niente» ripeté più volte, a bassa voce. Alla fine, la ripetizione di questa strana frase gli fece tornare il respiro regolare. Per un po'.

Il quindicesimo giorno cominciò a delirare.

«Prendi il coltello e tagliale» disse più e più volte, finché non riuscì a sopportarlo. Fece scattare il braccio e afferrò il coltello che tenevo appeso al collo, tirandolo con tanta forza da spingermi in avanti, ma strapparglielo non fu difficile. «Il diavolo mi ha preso le gambe e non vuole mollarle. Prendi il coltello e...». Mi tappai le orecchie con le mani e canticchiai piano – *This one goes out to the one I love* – per fermare le sue grida. Non lo avevo mai sentito parlare di qualcosa come il diavolo. E sicuramente non lo avevo mai sentito gridare in quella maniera. Poi persi la pazienza e gli premetti una mano sulla bocca per farlo smettere. Mi tormenta il pensiero di quanto deve avergli fatto male quando gli spinsi le labbra spaccate contro i denti. Ma forse fu solo una breve distrazione dal veleno che gli scorreva nelle vene. Eppure, ho tanti rimpianti come questo. È una cosa di cui raramente si parla a proposito di un lutto: tutti i rimpianti.

Certe volte mormorava ripetutamente la stessa cosa – *tagliale, tagliale* – pure mentre dormiva, o sembrava che dormisse.

Anche se le notti erano gelide, sudava così tanto che ci inzuppava i vestiti mentre ci tenevamo stretti a lui. Credeva di stare per morire soffocato e si artigliava la gola fino a infliggersi con le unghie delle strisce di sangue lungo il collo.

«Papà» gli ripetevo in continuazione. Era l'unica parola di conforto che avevo per lui, ma col senno di poi mi rendo conto che questa parola dava conforto più a me che a chiunque altro.

E poi, il ventesimo giorno, caddi nel sonno più profondo di cui abbia memoria. Un sonno che era come stare sotto l'oceano, come essere tornato nel grembo di mia madre. Un sonno come deve essere la morte. Ma anche in questo profondo riposo ero consapevole che qualcosa non quadrava, e svegliarmi era come nuotare dal punto più basso dell'acqua, con gli occhi aggrappati a una fioca luce appena sopra la superficie. Tendevo le braccia attraverso l'acqua, che era densa come il fango. Mentre lottavo per raggiungere la piena consapevolezza, sentii quella scarica di preoccupazione che si prova prima di avere superato le onde per trarre un respiro profondo.

Poi udii lo stesso piccolo rumore che aveva prodotto l'uomo grosso quando avevano dato il suo corpo all'Atlantico. Lo stesso piccolo rumore che aveva fatto il bambino quando era stato calato in mare. Solo che questa volta sapevo che il rumore era l'ultima parola di mio padre. Non era più accanto a me, e non si era mosso da quel punto da quando eravamo saliti sulla barca e lo avevamo messo su un fianco, nonostante le proteste di tutti quelli che dicevano che avremmo dovuto lasciarlo a terra. Era del tutto inutile con quella gamba danneggiata, dicevano. Le cose stanno così, aveva detto uno di loro. E così mia madre aveva stretto l'accordo con la comandante. Ma adesso lui si era dato al mare.

Mi sembrava di essere paralizzato nel sonno. Potevo sentire e vedere, ma questo era tutto. Sapevo che mio padre era morto. Si era sacrificato per noi, per liberarci del suo peso. Sapevo che durante la notte si era gettato in mare, lui e le sue gambe senza vita, ma non potevo dirlo a nessuno. Non potevo tuffarmi dopo di lui.

Lo vedevo com'era un tempo: brandiva l'ascia con la lama rossa per tagliare la legna per la nostra capanna, immergeva le mani nell'acqua gelida del torrente e se ne portava un sorso alla bocca, girava per i boschi con un coniglio appeso alla cintura. Lo vedevo buttare la testa all'indietro scoppiando a ridere, lo vedevo prendere per mano mia madre mentre scendevano lungo il sentiero

davanti a me, lo vedevo recitare una poesia quando la sera ci sedevamo tutti intorno al fuoco. Era lì, chino a baciare la fronte di Arlo prima che lo seppellissimo. Era lì, correva nel torrente e gridava anche a me di farlo.

Solo di rado mia madre passava la notte con noi perché era impegnata tutto il giorno con l'equipaggio, e spesso anche tutta la notte. Ma quella notte era crollata, esausta, tra me e la bambina, Charlotte, che si era stretta a lei per scaldarsi un po'. Con i miei sensi rallentati, girai la testa e lei era lì, dormiva profondamente. Mio padre era stato in quel piccolo spazio tra di noi e ora se ne era andato per sempre.

La luce delle stelle era copiosa. Riuscivo a vedere mia madre e tutte le altre persone nonostante fosse notte fonda. L'oceano aveva un suono diverso a quell'ora. Anche le vele avevano un timbro diverso. Lo schiocco degli stralli, il *flap flap* delle corde allentate. Dormivano tutti tranne l'equipaggio, che era silenzioso. Tutti i corpi intorno a me erano illuminati dalla luce argentea delle stelle. Mi sforzavo di muovermi ma sapevo che era inutile. Sapevo che se ne era andato, che stava precipitando verso il fondo dell'oceano come un coltello sottile. Lo immaginavo con le braccia aperte, i piedi distesi, finalmente libero. Aggrappai gli occhi al cielo, pensando a una canzone che mi cantava quando ero piccolo.

*When the stars go blue.*

Alla fine riuscii a muovermi. Alzai la mano come per sollevare un masso e riuscii a dare un colpetto alla spalla di mia madre. I suoi occhi si aprirono subito, calmi. Come se mi stesse aspettando, come se lo sapesse già.